



C'È UNA CARTOLI PER TE

40



di Stefano Arduini

SONO QUASI 2,1 MILIONI I RAGAZZI FRA I 15 E I 29 ANNI CHE NON VANNO A SCUOLA, NON LAVORANO e non sono inseriti in percorsi di formazione. In gergo vengono chiamati Neet. Se però alziamo l'asticella a quota 35 anni, l'esercito dei giovani nullafacenti supera i 3 milioni. In termini percentuali, come dimostra un recente rapporto Istat-Cnel, dal 2009 al 2011 la popolazione dei Neet rispetto alla loro classe d'età è passata dal 19,5 al 22,7%.

Una tragedia generazionale di fronte alla quale il nostro Governo non ha trovato di meglio che chiudere per soffocamento l'esperienza del servizio civile nazionale

volontario. Fino ad oggi ancora nessuno ha avuto il coraggio di dichiararlo apertamente, ma la legge 64/2001 è da mesi lettera morta. Tanto è vero che l'anno scorso non è stato nemmeno pubblicato il bando e in questi giorni stiamo assistendo all'ennesimo balletto funebre intorno alle cifre da stanziare per il 2013 (e siamo già ad aprile...). Che sulla carta sarebbero dovuti essere costituiti dalla somma dello stanziamento della legge di Stabilità di 71 milioni di euro, più una quota ancora da definire dei 16 milioni previsti dall'articolo 1, comma 270, sempre della legge di Stabilità (che non risulta ancora assegnata) a cui il ministro Andrea Riccardi aveva promesso di aggiungere 50 milioni di euro. Natural-

NEET GENERATION

In soli due anni fra il 2009 e il 2011 i Neet italiani fra i 15 e i 29 anni (**Not in Education, Employment or Training**) sono passati da 1,8 a 2,1 milioni, **l'8,8% dei quali con titolo di laurea o superiore**. In termini percentuali dal 19,5% al 22,7% sulla popolazione di riferimento. Un dato che riflette i bassi tassi di partecipazione alla formazione continua (5,7% della popolazione di 25-64 anni rispetto a una media Eu27 di 8,9) e il tasso di **uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione** (in Italia il 18,2% rispetto a una media continentale del 12,3).



NA

In Italia torna la Leva. Succede in Trentino dove ai neo 18enni sarà inviata la chiamata per una Leva Civica e sociale. Un'esperienza pilota che sa di svolta vera

41



mente in queste condizioni gli enti non hanno alcuna possibilità di programmare alcunché. E comunque, ammesso e non concesso, che il bando 2013 si faccia davvero, saranno finanziate non più di 15/20mila posizioni di fronte a una popolazione compresa fra i 18 e i 28 anni di 6.847.391 italiani (dati Istat 2012). Più che un servizio civile nazionale, un'esperienza d'élite per pochi eletti.

Eppure, malgrado la fine indecorosa a cui è stato condannato il servizio civile rimane una grande idea italiana, che oltre ad essere stato un modello europeo (per la Francia in primis), rimane un moltiplicatore di valore per gli enti e le amministrazioni pubbliche (secondo una stima

dell'Istituto per la ricerca sociale le attività dei volontari producono un valore economico quattro volte superiore a quello dell'investimento) e un formidabile volano per l'occupazione (solo per fare un esempio il 40% dei volontari impiegati in questi anni nelle cooperative sociali di Federsolidarietà ha ottenuto un contratto a tempo indeterminato con l'ente ospitante). Per questo sui territori si stanno moltiplicando le esperienze fai da te.

Fra i modelli più innovativi c'è sicuramente quello del Trentino. Dove hanno perfino rispolverato la cartolina. Come ai vecchi tempi, da quest'anno infatti a Trento e dintorni per tutti i ragazzi e le ragazze neomaggiorenni torna la Leva. Sociale e

volontaria, ma pur sempre Leva. Con tanto di chiamata da parte del Comune. Gli ideatori del consorzio Consolida, che riunisce 60 cooperative sociali (su 85 della provincia), 3mila addetti e 130 milioni di euro di fatturato aggregato, l'hanno ribattezzata molto semplicemente Leva Civica. L'idea fondante «è quello di una comunità che torna a farsi carico dei suoi cittadini senza chiedere deleghe a mamma Provincia», interviene il vicepresidente di Consolida Silvano Deavi. Ogni anno in Trentino ci sono 5mila giovani che festeggiano la maggiore età. In questa prima fase sperimentale a 2mila di loro arriverà la cartolina della Leva Civica. A inviarla sarà il sindaco dei 60 comuni - Trento compresa - che hanno già >

Il governatore trentino Pacher: «Leva civica, ma obbligatoria»

Da gennaio presidente della Provincia di Trento, per dieci anni sindaco del capoluogo trentino, un passato di lungo corso come esponente del Pc-Pds-Ps-Pd, Alberto Pacher è uno che sul servizio civile ha deciso di puntare forte. Non solo coi fatti: la provincia di Trento è un ente del servizio civile nazionale e dal 2007 con la legge provinciale sui giovani ha istituito un suo servizio civile provinciale. Ma anche con le parole: «Per ora lo dico a titolo personale: io sono per un servizio civile obbligatorio per tutti i giovani, mi rendo conto di fare un passo più in là rispetto anche al vostro manifesto per il servizio civile universale, ma credo che sia ormai necessario dare ai nostri ragazzi uno strumento che consenta loro di sentirsi parte della comunità».

Da dove deriva questa urgenza?

Di fronte ai recenti dati sui giovani tra i 15 e 29 anni che non lavorano e non studiano non si può far finta di niente. Tanto più che il servizio civile nazionale mi sembra ormai ridotto in uno stato comatoso che non può far altro che aumentare la mia preoccupazione.

Quindi la soluzione potrebbe essere un servizio civile obbligatorio?

Il messaggio che dobbiamo dare è: noi istituzioni abbiamo investito su di voi ragazzi, e voi ora dovete restituire qualcosa mettendovi al servizio della vostra comunità. Il problema è che oggi nessuno si sente di chiedere nulla ai giovani, perché non siamo in grado di dare nulla. È un circuito perverso che va rotto.

Nella sua ipotesi ai volontari sarebbe

corrisposta una diaria?

Credo che la cifra prevista oggi dal servizio civile nazionale di 433 euro al mese possa essere confermata.

Così però rimane inelusa la questione delle risorse, che pare quella dirimente.

Dove trovarle?

La questione così è mal posta, perché occorre considerare e misurare anche i vantaggi che la comunità ricaverebbe dai servizi dei volontari, penso all'assistenza, alla cura del verde, alla manutenzione territoriale, alla promozione artistica e culturale. Se facciamo bene i conti scopriremmo che il servizio civile obbligatorio sarebbe un grande investimento sui nostri giovani, e lo sarebbe praticamente a costo zero.

[S.A.]



LE COOP SOCIALI IL SERVIZIO CIVILE RICOSTRUIAMO LO NOI. ANCHE CON FONDI NOSTRI

di Giuseppe Guerini

Chi è

Portavoce dell'Alleanza della cooperative sociali, **Giuseppe Guerini** è il presidente di Federsolidarietà-Confcooperative, membro del Geces, il Gruppo di esperti della Commissione europea sull'impresa sociale e membro dell'European Economic and Social Committee (CESE).

A 40 ANNI DALLA LEGGE SULL'OBLIEZIONE DI COSCIENZA, A 12 DALLA LEGGE SUL SERVIZIO CIVILE, E A OTTO DALLA FINE DELLA LEVA OBBLIGATORIA, l'istituto del servizio civile ha segnato l'inizio di un nuovo capitolo come opportunità messa a disposizione dei giovani. Ma è rimasto prigioniero di una serie di contraddizioni.

Nato come atto di disobbedienza civile antimilitarista, riconosciuto come diritto e dovere costituzionale, esploso come fenomeno di massa per centinaia di migliaia di giovani è ora l'unico strumento di cittadinanza attiva che ha permesso un impegno diffuso in progetti di solidarietà. Malgrado le proposte di riforma lanciate in questi anni, il confronto con la politica si è fermato ai finanziamenti. E bisogna prendere atto che il Terzo settore ha investito complessivamente più dello Stato in questa esperienza.

Per i giovani entrati attraverso questa strada nella cooperazione sociale, il servizio civile è ancora un'occasione formativa che consente ad un numero considerevole di giovani di trovare opportunità vere e concrete. Oggi un giovane su tre in Italia non studia e non lavora, nei paesi dell'Unione Europea non va molto meglio. È questa, oggi, l'emergenza sociale del Paese e dell'Europa a cui finora istituzioni e governi rispon-

dono prevalentemente con dichiarazioni d'intenti, comunicati di accigliata preoccupazione, misure estemporanee e poco altro.

A costo di sembrare eccessivo direi che per la civiltà Europea la questione dell'esclusione e dell'impegno attivo dei giovani è un'emergenza come lo era la guerra fredda negli anni 70. La politica ne prenda atto. Proponga un nuovo statuto del servizio civile che agisca sulla leva della "responsabilità civica": un anno di impegno da rendere "dovuto" (senza essere obbligatorio) e che sia una via di mezzo tra quello del volontario (spontaneo e libero per chi vuole farlo) e l'apprendistato (esperienza di formazione sul campo e porta d'ingresso nel mondo del lavoro). Il servizio civile consenta a tutti i giovani di fare un'esperienza di solidarietà per un anno. Consentita ai giovani immigrati di integrarsi. Consentita ai giovani europei di sentirsi chiamati ad assumere l'impegno. Così come per il servizio di leva vissuto anche come "rito di passaggio", l'Europa, se vuole ingaggiare i giovani ad un "rito" di edificazione dell'impegno, dovrebbe varare un grande progetto di leva civica, anche con scambi di esperienze tra ragazzi di stati diversi. Daremmo, così, spinta ad un'Europa dei cittadini che dia futuro anche all'Europa dei mercati. Un nuovo servizio civile, flessibile e che consenta agli enti di investire, con risorse certe, su e con le ragazze e i ragazzi.

Serve il coraggio e la forza si chiedere investimenti in denaro nei progetti e nel cofinanziamento, in modo "sussidiario", non solo con risorse che rimangano sulla carta. Perché bisogna essere coerenti. Oggi, il tema da porre, anche nel confronto con la politica deve essere quale servizio civile vogliamo per domani, siamo in grado di farne un'esperienza di crescita, un volano di apprendimento e responsabilizzazione per i giovani?

Ma, soprattutto, siamo pronti a metterci anche del nostro? Credo che le cooperative sociali possano e debbano assolutamente rispondere di sì! Siamo pronti a scommettere sui giovani e su un nuovo progetto di impegno sociale.

> manifestato interesse. Venti di loro hanno già anche perfezionato l'adesione versando la quota di dieci euro per 18enne censito che permette all'amministrazione pubblica di prendere parte al progetto. L'altra gamba finanziaria a copertura dei costi di formazione e assicurazione è costituita dal contributo degli enti accoglienti (le porte sono aperte per le associazioni, le cooperative sociali, le organizzazioni private - come, per esempio, le case di riposo, gli enti pubblici, ma anche i gruppi informali) che verseranno una quota di 70 euro l'anno per volontario effettivamente accolto in servizio.

Per i ragazzi si tratta di un'esperienza di puro volontariato. «Non è prevista alcuna diaria», conferma Deavi, «mentre per i rimborsi delle spese di vitto ed eventualmente alloggio valuteremo caso per caso, comunque la nostra ottica è quella della "chiamata" sociale, e in questo senso l'escamotage della cartolina con lo slogan "18 anni, e adesso?" dice molto, se non tutto». Le attività sono quelle classiche: servizi alla persona, cura dell'ambiente, promozione culturale e artistica, sport associativo.

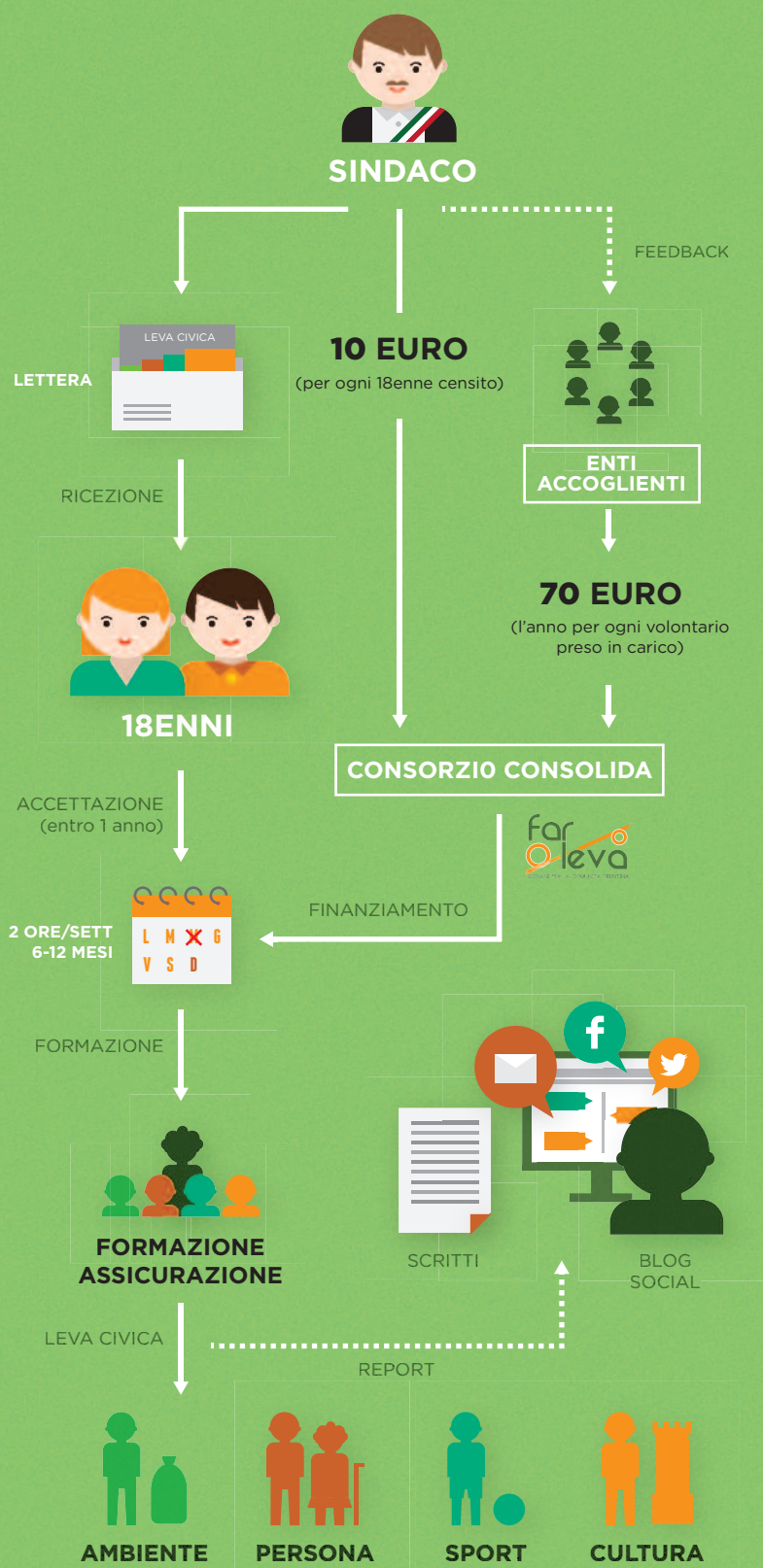
Per aderire i ragazzi dovranno garantire un impegno di almeno 6 mesi (massimo un anno) per non meno di due ore la settimana. «Si tratta di un modello molto elastico che consente di partecipare senza dover rinunciare ad altri impegni», aggiunge Deavi. In base alle sue proiezioni in questo anno di test, saranno circa 200 i 18enni che aderiranno alla Leva Civica, il 10% di quelli a cui sarà inviata la cartolina. «A tutti però daremo un anno di tempo per poter decidere se iscriversi a un progetto o rinunciare definitivamente», precisa Deavi.

Durante il periodo di servizio ad ogni ragazzo sarà affiancato un tutor, messo a disposizione dall'ente accogliente che sosterrà il giovane nell'elaborazione dell'esperienza. Alla conclusione ai volontari verrà rilasciato un attestato che certifichi la loro partecipazione. «Attualmente non abbiamo ancora deciso se stringere accordi con le università o le scuole per il riconoscimento di crediti formativi», conclude il vicepresidente di Consolida, «lo stiamo valutando, ma l'obiettivo della Leva Civica rimane comunque un altro: quello di innescare meccanismi solidali che facciano sentire ciascun membro della comunità responsabile del suo benessere». Questo nell'ottica «di creare e sviluppare nuove sinergie fra i principali protagonisti di una comunità: i giovani, le amministrazioni comunali e le organizzazioni sociali e culturali».

Anche perché non è detto che - almeno per qualcuno - la proprio la Leva Civica possa diventare un trampolino verso una professione vera e propria. <

IL MODELLO

Ecco come funzionerà la Leva Civica progettata in Trentino dal consorzio di cooperative sociali Consolida che coinvolgerà i Comuni della provincia



LE REGIONI

Cofinanziato o aperto agli stranieri ognuna ha il suo servizio civile

Oltre al Trentino, sono ormai sette (a cui va aggiunto il Comune di Torino) quelle che hanno deciso di investire autonomamente su politiche giovanili attive. I loro numeri, i meccanismi di finanziamento e i regolamenti

LEVA CIVICA, SERVIZIO CIVILE REGIONALE, SERVIZIO SOCIALE O CIVICO, BANDI AD HOC PER GIOVANI IMMIGRATI SENZA CITTADINANZA: è varia e interessante la galassia delle esperienze non governative di servizio civile, che prevedono, oltre ai mesi di azione diretta, una corposa formazione iniziale.

In **Toscana**, dove la legge istitutiva è del 2006 ma è stata aggiornata l'anno scorso, nel 2011 sono partiti 1.500 giovani (mille quest'anno) dai 18 ai 30 anni (35 anni se diversamente abili) cittadini italiani e stranieri, grazie a 15 milioni di euro di finanziamento regionale. Il servizio dura 12 mesi e impegna da 25 a 30 ore settimanali. Il compenso è equivalente a quello del Scn (Servizio civile nazionale), 433,80 euro mensili, diminuito o aumentato a seconda del monte orario. Può svolgere il servizio chi non ha già partecipato a quello nazionale.

In **Emilia Romagna**, dove il servizio civile regionale è legge dal 2005, sono tre le esperienze aggiuntive al Scn: il servizio per stranieri, quello per gli over 28 e un progetto specifico per minorenni dai 15 ai 18 anni. Se quest'ultimo si basa su un numero ridotto di ore, 35, gli altri ricalcano il Servizio civile nazionale. Nell'ultimo bando per il terremoto sono stati selezionati 100 ragazze e ragazzi non italiani. A livello provinciale sono attivi Coordinamenti che aiutano gli enti ad accreditarsi e partecipare ai bandi regionali. 35 le ore di attività settimanale in vari campi tra cui ambiente, cultura, educazione e cooperazione.

Nelle **Marche** l'ultimo bando regionale, del novembre 2012, è stato un successo: per 269 posti sono state presentate 1.794 domande. Il servizio, lanciato dopo la legge regionale del 2005, prevede un impegno da 10 a 24 mesi ed è destinato a giovani, anche stranieri, domiciliati in regione. L'investimento della Regione è di un milione di euro all'anno, ma al cofinanziamento partecipano anche gli stessi enti, fino al 20% del totale dei costi, soglia che si prevede venga alzata almeno al 30% per i prossimi bandi.

La **Lombardia** ha all'attivo la legge dal 2006 ma solo dall'ottobre scorso è partita la prima leva civica sperimentale che coinvolge 240 giovani dai 18 ai 28 anni, anche extracomunitari, con un compenso di 300 euro al mese e un massimo di 22 ore settimanali. A questa esperienza si aggiunge la leva civica promossa già dal 2008 dall'Associazione Mosaico, seguita due anni dopo da

Dote Comune, iniziativa analoga dell'Anci, Associazione nazionale comuni italiani, che ha permesso finora la partecipazione di almeno mille giovani. Da fine 2012 Mosaico ha anche attivato una leva civica cofinanziata da enti privati e dalle Casse edili di Bergamo.

Dal 2006 la **Liguria** prevede tre tipologie di servizio regionale: per giovani dai 16 ai 18 anni, all'interno di percorsi scolastici; per chi dai 18 a 29 anni non ha avuto accesso al Servizio civile nazionale, come gli stranieri, e per le fasce deboli; per giovani dai 16 ai 29 anni sottoposti alla restrizione della libertà personale, con progetti ad hoc. Il servizio per studenti prevede un minimo di 40 ore totali, mentre per gli altri la durata è da sei mesi a un anno con un massimo di 15 ore settimanali e un compenso annuale di 2.600 euro. Gli enti cofinanziano il 15% del costo dei progetti.

Assistenza sociale verso fasce disagiate, valorizzazione del patrimonio storico, artistico ed ambientale, promozione di attività educative e culturali, di economia solidale e protezione civile: queste le aree in cui si può svolgere da sei mesi a un anno di servizio regionale nel **Veneto**. Requisiti l'aver tra i 18 e i 28 anni ed essere italiani o comunitari domiciliati in Veneto. L'indennità giornaliera arriva fino a 15 euro a seconda del monte ore. Per il bando di quest'anno, finanziato con 500mila euro, sono previsti 109 posti, le iscrizioni sono da effettuarsi entro il 19 aprile 2013.

Anche la Provincia di **Bolzano** ha il suo modello di servizio civile aggiuntivo al Scn, pensato però per persone maggiori di 28 anni: istituito nel 2004, si chiama servizio sociale volontario, dura sei, 16 o 24 mesi e si possono svolgere 20, 30 o 40 ore settimanali. Il compenso massimo è 450 euro nette, si può usufruire di vitto e alloggio in struttura e i mezzi pubblici sono gratuiti per tutta la durata dell'esperienza. Il servizio viene anche riconosciuto nel curriculum.

È al sesto anno di vita, infine, il "Servizio civile giovani immigrati" del Comune di **Torino**, pensato per chi ha dai 18 ai 27 anni nella forma di una borsa lavoro della durata di sei mesi, o dodici per gli studenti universitari in tirocinio curricolare. L'impegno orario mensile è di 87 ore, per un compenso di 348 euro. Nel 2013 sono stati 97 i giovani ritenuti idonei che stanno prendendo servizio in diversi ambiti, tra cui la mediazione linguistica presso le questure. **[Daniele Biella]**

Auser I Pony della Solidarietà scorrazzano in Piemonte

Non c'è Leva Civica più storica di quella del Pony della solidarietà piemontese: dal 1999 a oggi, grazie all'intuizione del Centro provinciale Auser di Torino, migliaia di giovani dai 14 ai 28 anni hanno dedicato ore del proprio tempo libero a contrastare la solitudine delle persone anziane: «Visite di compagnia a casa, svolgimento di piccole commissioni come la spesa, i farmaci o i giornali, queste le attività dei volontari», spiega Alice Ronchi, coordinatrice del progetto per la provincia di Biella. «Nel 2012 abbiamo svolto oltre 1.550 servizi di compagnia con almeno 2.200 ore destinate in modo gratuito all'ascolto ed all'interazione con persone anziane, attivando 70 ragazzi che ogni giorno si danno da fare. Ma in tutto il Piemonte vi sono oltre 1.300 ponies della solidarietà». I volontari sono studenti o ragazzi molto giovani, che possono contare sul rimborso del biglietto dei mezzi pubblici e delle spese vive.

Arci A Roma si fa l'Alternaja, ma senza stellette

Altro che mininaja, a Roma e dintorni la quintessenza del volontariato giovanile si chiama Alternaja: è questo il nome del progetto che, dal 2009, permette a una trentina di ragazze e ragazzi di prestare servizio volontario per tre mesi presso un ente legato alla sezione romana di Asc, Arci Servizio Civile: ovvero Legambiente, Lunaria, Fondazione Gramsci, Uisp e la stessa Arci. «Il progetto è nato quando l'allora ministro Ignazio La Russa ha lanciato l'idea di un breve servizio militare volontario», spiega Andrea Morinelli, presidente di Asc Roma e Lazio, «con ben altre finalità, i giovani di Alternaja si dedicano per esempio ad attività ambientali, con i migranti, allo sportello informagiovani, alla digitalizzazione di archivi della Fondazione, la promozione del sociale attraverso lo sport». Molti ragazzi, alla fine del percorso volontaristico (è previsto il rimborso dei trasporti pubblici, buoni pasto più l'assicurazione) decidono di fare domande per l'anno di servizio vero e proprio, e rimangono comunque a stretto contatto con l'ente in cui svolgono l'esperienza. Tenendo sotto controllo il sito arciserviziocivileroma.net, si potranno avere aggiornamenti in tempo reale.

L'EUROPA

Servizio Volontario Europeo, il 2014 è una chimera

È uno strumento ancora poco conosciuto in Italia, ma che permette di acquisire un attestato formativo utile per trovare lavoro in tutto il Continente. Ma i fondi sono assicurati solo fino a dicembre di quest'anno

A CHI NON PIACEREBBE VIAGGIARE IN EUROPA GRATIS, CONOSCERE ALTRI GIOVANI, ESSERE OSPITATI A COSTO ZERO in un Paese straniero? Sì, sarebbe un sogno. Peccato che sogno non è, ma una concreta opportunità finora offerta a tutti i giovani dai 18 ai 30 anni da un programma dell'Unione, il Servizio volontario europeo (Sve), sul cui futuro però gravano pesanti incognite. Secondo dei cinque Obiettivi del programma di educazione non formale Gioventù in azione lo Sve promuove progetti di mobilità giovanile attraverso scambi e attività di volontariato all'estero; inaugurato nel 2007, sarà attivo fino alla fine del 2013. Per il prossimo anno, tuttavia, non ci sono ancora certezze: la Commissione europea ha infatti reso nota l'intenzione di riunire in un unico grande contenitore ("Erasmus for all") tutti i programmi destinati ai giovani, compresa Gioventù in azione, e non è ancora chiaro se i funzionari europei riusciranno, pur con un budget annunciato di quasi 20 miliardi di euro, a trovare risorse per confermare e potenziare anche il Servizio volontario europeo. E sarebbe un peccato, perché questa iniziativa offre ai giovani la possibilità di "apprendere" (questo l'obiettivo con cui lo Sve nasce) in modo non formale e migliorare o acquisire competenze linguistiche, culturali, relazionali da mettere a frutto nel proprio percorso di studi o di lavoro.

Come funziona

Per avviare un progetto di Servizio volontario europeo servono: un'associazione che invia il ragazzo, e una che lo ospita. Le associazioni di invio (non profit riconosciute, ong ma anche enti locali) sono responsabili della preparazione del giovane prima della partenza, e al suo ritorno devono aiutarlo a valorizzare l'esperienza acquisita; quelle di accoglienza invece si assicurano che il servizio volontario sia un'autentica esperienza di apprendimento e danno al volontario tutti gli appoggi necessari. Lo Sve è aperto a tutti i giovani tra i 18 e i 30 anni, anche senza istruzione, residenti in un Paese partecipante o par-

ter, disposti a mettersi a servizio di un progetto locale per almeno 6 mesi e fino a un massimo di 12; in cambio del loro impegno ricevono un contributo variabile (pocket money) per le spese personali e vitto, viaggio, alloggio, formazione e assicurazione gratis. L'unica condizione necessaria a un progetto Sve è quella di portare vantaggio alla comunità in cui si svolge; per il resto può riguardare vari settori, come cultura, arti, protezione civile, ambiente, cooperazione allo sviluppo, esclusi gli interventi successivi a crisi di qualunque tipo (umanitarie, catastrofi naturali ecc.) o che comportano rischi personali. Alla fine del progetto il volontario riceve lo Youthpass, documento riconosciuto in tutta l'Ue che rafforza il curriculum e aiuta nella ricerca di un lavoro.

Un'occasione (quasi) sprecata

Nonostante gli innumerevoli vantaggi offerti dallo Sve, questo strumento non è ancora molto conosciuto, soprattutto in Italia. I numeri lo dimostrano: secondo il report 2011 dall'Agenzia nazionale Giovani (www.agenziagiiovani.it) nel triennio 2008-2010 il flusso globale di volontari europei inviati all'estero o accolti in Italia è stato di appena 600 persone, anche se nel 2011 i progetti approvati dall'Agenzia italiana sono aumentati del 40%. Luci e ombre anche per quanto riguarda l'attrattività del nostro Paese: mentre i volontari italiani inviati all'estero sono cresciuti fra il 2008 e il 2010 del 18%, i giovani stranieri ospitati da noi sono diminuiti del 16%. Per i due terzi donne, i volontari italiani si distinguono dai colleghi stranieri anche per età: l'82% ha fra 23 e 26 anni, il 9% ha oltre 27 anni, mentre quattro stranieri su dieci hanno meno di 22 anni. «Molti giovani italiani purtroppo sono lasciati, o peggio si lasciano, fuori da questa esperienza», osserva Serena Angioli, direttore Area programmi dell'Agenzia Giovani. Il tempo non gioca a favore dei ritardatari, visto che l'attuale Sve è finanziato solo fino al 31 dicembre.

[Gabriella Meroni]



Il tema è stato lanciato dai 5Stelle in campagna elettorale: introdurre il **reddito di cittadinanza** in Italia, unico paese dell'Unione europea, insieme a Grecia e Ungheria, a non avere uno strumento di garanzia al reddito. Sul numero scorso Vita ha ripreso l'idea, provando a declinarla in modo innovativo.

Pietro Ferrari Bravo ha formulato la proposta di un **reddito di cittadinanza attivo**, cioè corrisposto a fronte di un impegno utile alla collettività. Ne discutiamo in queste pagine.

REVELLI

Reddito di cittadinanza Attivo è meglio

Favorirebbe relazioni di mutuo aiuto tra i percettori del reddito e i percettori dei servizi da questi forniti

di Marco Revelli

L'ITALIA È L'UNICO PAESE NELL'UNIONE EUROPEA - INSIEME A GRECIA E UNGHERIA - A NON POSSEDERE NESSUNO strumento istituzionale di garanzia di un reddito minimo a carattere universalistico. E i risultati purtroppo si vedono: abbiamo uno dei tassi più elevati di povertà relativa, calcolata dall'Istat su una percentuale vicina al 13 per cento e da Eurostat addirittura vicina al 20 per cento! Siamo il penultimo Paese nell'Europa a 15 anche per la povertà assoluta. Abbiamo uno dei tassi di povertà più gravi tra le famiglie dei lavoratori (quasi una famiglia operaia su sette e in condizione di povertà relativa). Persino tra i giovani laureati si stanno registrando livelli di povertà significativi, segno che la piaga colpisce ormai in tutti i comparti sociali.

Per questa ragione è urgente l'introduzione di un qualche istituto di garanzia del reddito. Lo si può chiamare in diversi modi, come d'altra parte sono articolati i sistemi applicati nei diversi paesi europei. Un paio di anni or sono la Caritas Ambrosiana propose un'affascinante formula di "reddito minimo di autonomia", a sottolineare il fine prioritario di un intervento pubblico di questo tipo, legato a un valore fondante di un "diritto naturale" come appunto quello a poter mantenere il controllo sulla propria esistenza senza essere costretti dall'indigenza in una condizione servile.

La proposta di un "reddito di cittadinanza attiva" avanzata ora da Vita rientra in questa dimensione creativa di ridefinizione del welfare, diretta a fare tesoro degli insegnamenti di questi anni. E mi piace molto per l'impatto che essa avrebbe sulla rete di relazioni, o se si preferisce sul valore di legame che essa mette in gioco, favorendo oltre all'accesso ad un reddito monetario adeguato a una sobria esistenza, anche la produzione di un livello di socialità qualificato.

La costruzione cioè di relazioni di mutuo aiuto tra i percettori del reddito e i percettori dei servizi da questi forniti, lavorando per così dire sui due versanti del rapporto e su due aree di indigenza: su quella di chi, per la mancanza di un lavoro remunerato non ce la fa a soddisfare i propri bisogni primari, e su quella di chi pur avendo un'occupazione non ha accesso a servizi che le permettano di conservarla o di utilizzarla al meglio (penso in particolare all'occupazione femminile dal problema della custodia e cura dei figli, o degli anziani). I teorici della società post-industriale direbbero che una proposta di questo tipo permetterebbe, con un unico strumento, di far fronte contemporaneamente al soddisfacimento di bisogni post-materialistici, con una soluzione, appunto, modernissima. Inoltre, l'istituzione di una forma di reddito di "cittadinanza attiva" contrasterebbe il rischio e la dannazione del "tempo vuoto" - maledizione esistenziale che ben conoscono i cassaintegrati, costretti per legge all'inattività coatta - mettendo a valore quel bene comune per eccellenza che è la capacità relazionale, con un vantaggio davvero universalistico.

UNA BELLA IDEA, QUESTA LANCIATA DA VITA. COMPLIMENTI DAVVERO». Mauro Gallegati, uno degli economisti di riferimento del Movimento 5Stelle, si dice d'accordo sulla proposta di un reddito di cittadinanza attivo. «Interessante, anche perché libera dall'idea che il lavoro debba essere solo funzionale alla produzione per consumo. Invece con il non profit entra in gioco un'idea di lavoro che punta sulle relazioni, sul servizio alle persone». Gallegati, docente di Macroeconomia all'Università di Ancona è tra coloro che hanno lavorato a formulare alla proposta di reddito di cittadinanza. Una proposta che Grillo a sorpresa ha lanciato anche nel programma elettorale, prendendo in contropiede i suoi esperti.

Qual è l'ipotesi che sta mettendo a punto?

Innanzitutto ci si deve chiarire sui termini: il reddito di cittadinanza è quel reddito garantito, che viene dato ai soli disoccupati. Non è un reddito di cittadinanza, di cui si beneficia per il semplice fatto di essere cittadini dello Stato. Per coprire una simile spesa servirebbero circa 200 miliardi di euro l'anno. Mentre, un reddito di cittadinanza dato alle persone disoccupate, pari a mille euro al mese per tre anni, costerebbe allo Stato tra i 20 e i 25 miliardi di euro l'anno. Ora, tenuto conto che sono i soldi che già spendiamo per la Cassa integrazione, direi che già ci siamo. Il reddito di cittadinanza è semplicemente una diversa gestione delle risorse che già spendiamo».

A quali condizioni?

A condizione che il beneficiario si impegni a cercare attivamente lavoro. Nella nostra idea il sussidio cesserebbe solo se il beneficiario rifiutasse offerte di lavoro "congrue", cioè adeguate alle sue qualifiche. Non si può chiedere a un ingegnere di accettare un impiego da cameriere, non perché sia un lavoro meno dignitoso, ma perché

in questo modo andrebbero persi talenti e competenze preziosi per la nostra società».

E per chi il lavoro non l'ha mai avuto?

C'è l'idea di una sorta di "reddito di inserimento" per i giovani in cerca di prima occupazione: potrebbero essere 500 euro al mese per un massimo di quattro anni. Il fatto che si tratti di misure limitate nel tempo fa sì che non si creino meccanismi di disincentivazione al lavoro.

BELLA IDEA, IO CI STO

MAURO GALLEGATI, UNO DEGLI ECONOMISTI DI RIFERIMENTO DI GRILLO ADERISCE AL REDDITO DI CITTADINANZA ATTIVO

di Giovanni Corsi

Non ci si è pensato in tempi di crescita, com'è possibile lanciare questa proposta in un tempo di crisi?

Perché è una risposta alle questioni che stanno alla base di questa crisi. Ma l'obiezione è legittima: il reddito di cittadinanza ha senso in un'idea di sviluppo e di lavoro diversi. Dove non si lavora per produrre ciò che si deve consumare, ma si lavora per vivere, avendo presente che le risorse a disposizione degli uomini che non sono infinite.

47

BECCHETTI

Perché sì: riconcilia economia e felicità

Per Leonardo Becchetti, docente di Economia all'Università di Tor Vergata, l'idea del reddito di cittadinanza attiva ha tutti i conti in regola. E il motivo è sostanzialmente uno: si chiama "happiness". Spiega Becchetti: «Trovo che sia un antidoto al "bug" che ha mandato a male la teoria economica e la nostra cultura e che ha creato il divaricamento tra creazione di valore economico e felicità».

Quale sarebbe questo "bug"?

Si tratta del principio della massimizzazione del profitto considerato come la strategia "ottimale" di gestione di un'impresa e il suo modo normale di comportarsi (quello che troviamo ancora in quasi tutti i manuali di economia e modelli economici)».

Invece in che senso il reddito di cittadinanza attivo si connette con la felicità?

Perché investe sui beni relazionali che sono stati invece penalizzati paradossalmente dalla crescita economica. Sono beni che non si possono comperare e dipendono dalla virtuosità degli in-

dividui. Questo tipo di reddito vincolato ad attività di beneficio sociale, sono invece un incentivo a investire nei beni relazionali e quindi a generare un'economia della felicità. Infatti la nostra antropologia ad immagine e somiglianza ci dice che per noi la pienezza è nello scoprire la nostra identità relazionale e la nostra capacità di dono e gratuità.

Come giudica la visione economica del Movimento di Grillo

La forza del M5S è una forza acquisita sul campo, quindi su problematiche a corto raggio: sono molto competenti in un ambito micro. La loro debolezza è sulla parte macro. Qui a mio avviso il M5S denota una minore esperienza sul campo e deve inoltrarsi su terreni oggettivamente più difficili su cui nessuno oggi ha soluzioni facili. Qual è la sua posizione rispetto all'euro, al debito pubblico italiano? È possibile conciliare la lista degli interventi espansivi che propone (ad esempio proprio il reddito minimo garantito, e poi l'abolizione di Irap e Imu...) con la sostenibilità del bilancio?

[G.F.]

BRUNI

Perché sì: basta che sia lavoro vero

Il reddito di cittadinanza attivo si regge se rispetta il principio di reciprocità: chi lo riceve deve essere messo in grado anche di dare...

di Luigino Bruni

C'è un punto che non torna nella posizione dei 5Stelle sul reddito di cittadinanza. Me ne sono reso conto nel corso di un confronto pubblico che ho avuto con alcuni esponenti del movimento, proprio su questo tema. Nella loro visione il lavoro è una condizione che preclude la libertà dell'individuo, in quanto lo costringe a dipendere da chi paga. Quindi il reddito di cittadinanza dovrebbe coprire il diritto "a non lavorare". C'è un residuo di mentalità collettivista in questa posizione, dove si presume che ci sia comunque uno Stato in grado di coprire questi costi, che in realtà sono assolutamente insostenibili. Svincolandosi dalle regole del mercato ci si troverebbe, nella migliore delle ipotesi, con tanta gente portata a fare cose che gli piacciono ma fondamentalmente inutili, senza preoccuparsi di verificare che ci sia una domanda di quelle stesse cose. Evidentemente siamo di fronte a un modello di società immaginaria.

Se al reddito di cittadinanza aggiungiamo l'aggettivo "attivo", le cose cambiano profondamente. Perché il centro torna ad essere il lavoro e non tanto il reddito. Ma poi-

ché al fondo di questo dibattito mi pare ci sia una rivendicazione di maggiore libertà per gli individui, dobbiamo capire in che termini il lavoro diventa un fattore di libertà. Qui entra in gioco il concetto di reciprocità come principio civile: bisogna mettere nelle condizioni chi riceve anche di dare. La reciprocità è ciò che ci porta oltre la dipendenza dall'elemosina e quindi crea individui liberi. Esercita la reciprocità l'imprenditore civile che include le persone dando loro un lavoro vero, in modo che questa persona contribuisca al profitto e quindi sia non dipendente ma libera. In sostanza che metta la persona nella condizione di poter dare: se puoi dare allora sei libero.

Per tornare all'idea di reddito di cittadinanza attiva, è proprio su questo concetto di "attiva" che bisogna prestare la massima attenzione. Guai se quella categoria coprisse lavori finti, che perpetuano la condizione di dipendenza delle persone: il fatto di essere pagato non è condizione sufficiente. La sfida è quindi quella di avere alle spalle imprenditori sociali in grado di creare posti di lavoro veri.

BOTTALICO

Perché no: una misura di facciata

Il reddito di cittadinanza rischia di coprire le devastazioni sociali causate da un sistema che invece va cambiato alla radice

di Gianni Bottalico

Oggi non siamo nelle condizioni di poter nemmeno immaginare l'istituzione di un reddito di cittadinanza in forma stabile, perché le condizioni non sono normali. Siamo purtroppo di fronte ad un'emergenza economica e sociale gravissima che può avere degli sviluppi di qualunque tipo.

Nel 2013 si supereranno ampiamente i 3,5 milioni di persone "assolutamente povere" certificate ufficialmente dall'Istat per il 2011. Inoltre, secondo l'Istat, nel 2011 le famiglie in condizioni di povertà relativa erano l'11,1 per cento; si tratta di 8,2 milioni di individui poveri, il 13,6 per cento della popolazione residente.

Di fronte ad una tale emergenza non si deve guardare tanto per il sottile: ciò che inverte la tendenza all'impoverimento dei ceti medi e lavoratori, ciò che dà reddito alle famiglie va preso in considerazione. Ma se vogliamo invece volgere lo sguardo ad un auspicabile ritorno a condizioni di normalità, allora credo vada detto con chiarezza che il reddito minimo corre il rischio di divenire la foglia di fico che nasconde le nefandezze di un sistema che si è rivelato

in questi anni spogliatore della dignità del lavoro e delle risorse delle famiglie, delle imprese e degli enti pubblici a favore delle grandi banche d'affari internazionali e delle loro alchimie finanziarie. Questo sistema va solo superato e sperare che non torni mai più a insidiare la serenità della famiglia umana a livello globale.

Molto meglio del reddito minimo risulta allora un sistema nel quale il potere politico possa esprimere una reale politica economica e monetaria, nel quale sia regolata la finanza speculativa e le banche tornino al servizio dell'economia reale, nel quale il lavoro precario rappresenta una eccezionalità e tutto tende invece alla stabilità del lavoro ed all'incremento delle retribuzioni non solo legato alle competenze ma anche all'avanzamento dell'età del lavoratore e dell'aumento dei suoi carichi familiari.

In definitiva, se la crisi diverrà l'occasione per costruire un sistema economico e sociale con al centro la persona umana, ciò varrà molto di più di misure di facciata come il reddito minimo usate per coprire devastazioni sociali sempre più ampie ed insanabili.